

Ar2



Vai al contenuto multimediale

Giuseppe Pavich

Perché la giustizia in Italia non funziona?

Luci, ombre, cifre, prospettive





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2117-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: marzo 2019

*A Micaela,
senza la quale nulla, neppure questo libro, avrebbe senso*

Indice

II *Premessa*

2I *Capitolo I*

Perché la nostra giustizia non funziona?

1.1. Una situazione drammatica, 21 – 1.2. Un po' di cifre, 23 – 1.3. La metafora del vaso, del buco e del rubinetto, 26 – 1.4. Alla ricerca delle cause, 28 – 1.5. Il numero è lentezza, 29 – 1.6. Perché questi numeri, 32 – 1.7. Altre cause dell'inefficienza, 35 – 1.8. Uno sguardo alla realtà quotidiana, 37 – 1.9. Ma gli operatori della giustizia non hanno colpa, 41.

43 *Capitolo II*

Cos'hanno gli altri più di noi?

2.1. Noi e gli altri, 43 – 2.2. I giudizi civili, 44 – 2.3. I giudizi penali, 45 – 2.4. L'indignazione che ci manca, 46 – 2.5. La prescrizione in Italia e fuori, 47 – 2.6. La giustizia riparatoria, 49.

5I *Capitolo III*

L'indipendenza della magistratura

3.1. La magistratura: potere o "ordine"?, 51 – 3.2. Un potere che "argina" gli altri poteri, 52 – 3.3. La questione delle immunità, 53 – 3.4. L'art. 68 della Costituzione e l'immunità parlamentare, 54 – 3.5. Ma il potere è solo "elettivo"?, 56 – 3.6. Bilanciamento, non condizionamento, 57 – 3.7. L'indipendenza "interna" ed "esterna" della magistratura, 58.

6I *Capitolo IV*

La carriera dei magistrati

4.1. Le critiche alla carriera dei magistrati e la riforma dell'ordinamento giudiziario, 61 – 4.2. Le critiche continuano... , 62 – 4.3. L'indipendenza dei giudici, 63 – 4.4. L'indipendenza dei PM, 64 – 4.5. Indipendenza, non "privilegio", 65.

67 Capitolo V

La questione della separazione delle carriere

5.1. La critica: “essere accusati dall’amico di chi ti giudica”, 67 – 5.2. Le controindicazioni della separazione delle carriere, 69 – 5.3. Il PM sottoposto al potere esecutivo, 70 – 5.4. L’alternativa: il PM indipendente ma “separato”, 72 – 5.5. Le criticità nella realtà attuale e le prospettive in caso di riforma, 73 – 5.6. Separazione di funzioni, non di carriere, 74 – 5.7. Una realtà meno fosca di come la si dipinge, 75 – 5.8. La vera (solita) ragione dei problemi: il numero dei procedimenti, 76 – 5.9. Il PM come “parte pubblica” e promotore di giustizia. Più formazione comune tra avvocati e magistrati, 77.

79 Capitolo VI

Magistrati e politica

6.1. Politicità e politicizzazione, 79 – 6.2. Tra libertà di espressione e imparzialità (anche) nelle apparenze, 81 – 6.3. Magistrati “etichettati” e rischio di delegittimazione, 82 – 6.4. Politicità e interpretazione della legge, 84 – 6.5. Interpretazione della legge e multiculturalismo, 85 – 6.6. Interpretazione e principi sovranazionali, 86 – 6.7. Politicità e interpretazione delle leggi: due momenti distinti, 88 – 6.8. Quale modello di magistrato, 90.

93 Capitolo VII

Il correntismo

7.1. Politica e correnti, 93 – 7.2. Correnti, carriere e autogoverno, 94 – 7.3. Le correnti, fra ideali e prassi, 96 – 7.4. Le “pratiche a tutela”, 98 – 7.5. Il futuro delle correnti e dell’autogoverno, 99 – 7.6. L’elezione dei membri togati e il “sorteggio dei candidati”, 101.

107 Capitolo VIII

Ma i magistrati la fanno sempre franca?

8.1. Una casta di intoccabili?, 107 – 8.2. La (presunta) irresponsabilità disciplinare dei magistrati, 109 – 8.3. Uno sguardo alla realtà, 110.

121 Capitolo IX

Magistrati scansafatiche?

9.1. Leggenda metropolitana, 121 – 9.2. Le sanzioni e le valutazioni positive, 123 – 9.3. La questione dei carichi esigibili, 124 – 9.4. La situazione rea-

- le e la logica produttivistica, 125 – 9.5. Le “troppe ferie” dei magistrati, 127 – 9.6. La favola dei tribunali chiusi d’estate, 128.
- 131 **Capitolo X**
Perché c’è troppa gente in carcere?
- 10.1. Carceri sovraffollate, 131 – 10.2. La sentenza Torreggiani, 132 – 10.3. I numeri attuali: ancora emergenza?, 134 – 10.4. Le ragioni di un disagio, 135 – 10.5. Tirando le somme: le possibili soluzioni, 136.
- 141 **Capitolo XI**
Magistrati superpagati?
- 11.1. Né nababbi, né “privilegiati”. Il paragone coi “cugini” amministrativi e contabili, 141 – 11.2. E rispetto ai colleghi europei? Siamo in testa per... le tasse da pagare, 144 – 11.3. Qualche conclusione (con una vena di polemica), 145.
- 149 **Capitolo XII**
I costi della giustizia
- 12.1. Cara giustizia. . . , 149 – 12.2. L’informatizzazione e i suoi limiti, 150 – 12.3. Le vacche magre, 151 – 12.4. L’organico del personale, 151 – 12.5. Le ragioni dei costi, 152.
- 155 **Capitolo XIII**
Le ragioni profonde e gli effetti perversi dell’eccessiva durata e dell’eccessivo numero dei processi
- 13.1. I vizi di un sistema, 155 – 13.2. Convinzione di impunità e sfida alla legalità, 156 – 13.3. Quanti avvocati. . . , 157 – 13.4. Quanti reati. . . , 158 – 13.5. La vicenda del reato di immigrazione clandestina, 161 – 13.6. L’incremento del parametro di conversione tra pene detentive e pecuniarie, 161 – 13.7. L’obbligatorietà dell’azione penale, 163 – 13.8. La farraginosità del sistema e delle regole, 164.
- 167 **Capitolo XIV**
Ma la magistratura non ha proprio nessuna colpa?
- 14.1. Magistrati e capacità mediatiche, 167 – 14.2. La politicizzazione della magistratura, 169 – 14.3. Ancora sul correntismo, 173 – 14.4. Questioni “sindacali”: dai carichi esigibili. . . , 177 – 14.5. . . . alla questione retributiva, 179.

185 Capitolo XV

Le luci e le ombre. Dai problemi alle soluzioni

15.1. Come se ne viene a capo, 185 – 15.2. Misure deflattive, 185 – 15.3. La formazione delle professioni legali, 192 – 15.4. Informatizzazione, 201 – 15.5. Prescrizione dei reati, 203 – 15.6. Questioni processuali, 205 – 15.7. Costi della giustizia, spese di giustizia e proventi da sanzioni pecuniarie, 208.

211 *Bibliografia*

Premessa

A cosa serve la giustizia e perché deve funzionare bene

Quando si parla di giustizia, si affronta uno dei temi più dibattuti dell'esperienza culturale mondiale. Da secoli si discute se si possa, ad esempio, parlare di un ideale universale di giustizia, o se ciò sia illusorio e utopistico; se esista un'idea di giustizia immutabile nel tempo, ovvero se si tratti di un concetto condizionato dal divenire storico; se ci si debba contentare di una concezione formale di giustizia — e, in tal caso, su quali principi essa debba fondarsi — o se debba prevalere una concezione sostanziale; se si debba o meno diversificare l'idea di giustizia a seconda dell'ambito cui tale nozione vada riferita (i diritti umani fondamentali, o la sicurezza sociale, o il mondo dell'economia e del lavoro, ecc.); se sia corretto distinguere fra una concezione individuale e una concezione sociale e politica di giustizia, e così via¹.

Peraltro, senza addentrarci nel ginepraio delle mille teorie che tentano di descriverla, possiamo ricavarne alcune indicazioni di fondo, per comprendere come mai l'umanità ha da sempre aspirato a ideali di giustizia, nella vita individuale e in quella sociale; e, soprattutto, perché, e a quali fini, si è reso necessario da un certo momento in poi ricorrere ad appositi istituti, a determinate organizzazioni di uomini e mezzi, per venire incontro a questa aspirazione umana.

Lo scopo di queste pagine non ha ambizioni culturali così alte, e mira esclusivamente a comprendere cos'è e dove va la giustizia nell'esperienza italiana. Tuttavia credo sia opportuno muovere da alcuni concetti di base, che possono aiutare a capire il senso delle tante questioni che si agitano oggi in proposito (e, talora, a sproposito).

Nel linguaggio comune, ci si riferisce in genere a *due accezioni dell'idea di giustizia*.

1. Una disamina completa delle teorie sulla giustizia è offerta da O. HÖFFE, *Giustizia (teorie della)*, in *Enciclopedia del Novecento*, II supplemento, Treccani, Roma 1998.

La *prima* è la nozione di *giustizia intesa come concetto generale*; si tratta di una nozione che è stata variamente definita, anche se tutti crediamo di avere un'idea di cosa si intenda per "giustizia".

E così, si associano alla giustizia concetti che variano a seconda di opzioni ideologiche diverse: in alcuni casi, si pone l'accento sulla necessità che ciascuno abbia dei riconoscimenti o subisca delle conseguenze (di tipo economico, ma anche morale o di altra natura) secondo i propri meriti o demeriti; è, questa, un'idea più squisitamente individuale di giustizia, osservata cioè dalla prospettiva del singolo, il quale risulta destinatario di quel certo riconoscimento o di quella certa conseguenza perché "lo merita". Questo dovrebbe valere non solo quando gli spetta qualcosa di favorevole, in relazione a un suo credito o una sua aspettativa (ho lavorato, e con il mio lavoro mi sono meritato il salario, quindi è "giusto" che io venga pagato); ma anche quando all'individuo deve essere posto a carico un suo comportamento negativo, attraverso un castigo, una punizione o una conseguenza a lui sfavorevole (per il male che ho fatto merito una sanzione, e devo risarcire il danneggiato, dunque è "giusto" che io paghi).

In altri casi, si pone l'accento sulla necessità che a ciascuno sia attribuito quanto gli occorre per soddisfare i suoi bisogni. È, questa, un'idea che viene tradotta solitamente nella nozione di giustizia sociale; un'idea riconducibile all'ideologia democratica, che ha progressivamente temperato gli eccessi della dottrina liberale, basata sull'individuo e sulla ricerca individuale di avere dei riconoscimenti secondo i propri meriti. L'idea di giustizia sociale si è fatta carico di coloro i quali, o per non essere nelle condizioni di concorrere ad armi pari con altri (negli studi, nel lavoro, eccetera), o comunque per il fatto di trovarsi in condizioni sfavorevoli, rivendicano tuttavia il soddisfacimento dei propri bisogni, o almeno la rimozione della loro condizione di svantaggio, sulla base di un ideale di giustizia che attribuisce a tutti gli esseri umani pari dignità rispetto agli altri.

La nozione di giustizia, variamente declinata, richiama quasi automaticamente quella di diritto (intesa in senso soggettivo): ossia di quella situazione giuridica in base alla quale uno o più soggetti pretendono legittimamente l'attribuzione di un bene della vita: di una cosa, di un vantaggio, di un potere, di un comportamento o di una prestazione altrui. A costoro, dunque, quella cosa, quel vantaggio, quel potere ecc. "spetta" — appunto — di diritto. Con il diritto vi è

insomma un riconoscimento di tale pretesa. Questo riconoscimento si basa su determinati presupposti di fatto, in base ai quali quella pretesa viene considerata “giusta”, ossia rispondente a giustizia.

Naturalmente la nozione di diritto viene qui declinata in modo molto semplicistico e approssimativo, ma ciò vale a sottolineare lo stretto legame fra la nozione di diritto e l’idea di giustizia. E del resto, è comune la radice delle due parole nella loro versione latina, ossia *ius* (il diritto) e *iustitia* (la giustizia, appunto).

Per proseguire nella semplificazione, si può affermare che la giustizia è l’idea in base alla quale vengono riconosciuti al singolo, o a una o più categorie di soggetti, o all’intera collettività, dei “diritti”; ossia la legittimazione a vedere soddisfatta una pretesa, sia essa di carattere materiale o immateriale (morale, politico, religioso, ecc.). Questa legittimazione è, in linea generale, riconosciuta da determinati atti; e spesso, in modo più o meno diretto, da norme generali e astratte: leggi, regolamenti ecc.

Il riconoscimento di un diritto non è solo un fatto etico, basato appunto sulla nozione di giustizia, ma ha un riflesso concreto: se il cittadino non è tutelato nelle sue pretese “giuste”, tali pretese risulteranno svuotate di contenuto. Perciò, una pretesa legittima deve ricevere tutela mediante strumenti anch’essi riconosciuti a livello generale, che consentano di soddisfare quella pretesa.

Tra gli strumenti di tutela della giustizia ve ne sono alcuni di carattere sanzionatorio, che cioè colpiscono in vario modo coloro i quali hanno leso o violato un diritto o ne hanno impedito l’esercizio ad altri. Si pensi alle sanzioni penali, applicate nei confronti di chi lede un diritto altrui (es. il diritto alla vita o all’incolumità, come nel caso dell’omicidio o delle lesioni personali; o un diritto patrimoniale, come nel caso del furto o della truffa, ecc.).

Ma gli strumenti sanzionatori non costituiscono se non una minima parte del complesso sistema preposto alla tutela della giustizia, che si basa su disposizioni che individuano e proteggono i beni, i diritti, gli interessi, le situazioni individuali e le istanze sociali meritevoli di tutela, in funzione della loro azionabilità da parte dei soggetti che ne sono portatori, e in modo da pretenderne il rispetto e assicurarne la difesa o l’affermazione nei confronti di chi li aggredisce o mette in pericolo, nonché — se del caso — in modo da ottenere il giusto ristoro per la lesione di quei beni, diritti o interessi.

Per la tutela di questi ultimi, nelle varie forme previste dall'ordinamento giuridico, vi è un complesso di mezzi e persone, nonché di disposizioni che ne regolamentano l'organizzazione e i modi di procedere per ottenere quella tutela nelle singole situazioni concrete.

Questo discorso richiama *l'altra nozione di giustizia* (che potremmo definire quella di *giustizia-apparato*) cui solitamente ci si riferisce, che è quella rivolta appunto all'organizzazione, al sistema preposto ad assicurare la giustizia fra i consociati. Un sistema di cui fanno parte gli organi statali preposti all'amministrazione della giustizia, gli uffici giudiziari (tribunali, procure ecc.) e le persone che ci lavorano (giudici, pubblici ministeri, cancellieri ecc.), nonché gli avvocati che ad essi si rivolgono nell'interesse dei soggetti interessati ad agire o a difendersi per ottenere giustizia.

Perché è necessario tutto questo? Per quali ragioni occorre un simile sistema?

Innanzitutto per evitare il rischio che, per "ottenere giustizia" e quindi soddisfare le proprie pretese giuste o sbagliate che siano, il singolo che non si sente tutelato in termini "istituzionali" avverta il bisogno di procurarsi individualmente — magari con la forza — ciò cui ritiene di avere diritto, facendosi (appunto) "giustizia da sé". È chiaro, del resto, che un sistema di regole che non sia in grado di funzionare quando sono in gioco valori o interessi che dovrebbero essere tutelati non riesce più ad assolvere alla sua funzione di collante sociale, di regolatore della collettività, e lascia aperta la porta all'anarchia, all'aggiramento degli ostacoli, alla legge del più forte o del più furbo. In una parola, alla disgregazione della società.

In secondo luogo, perché la tutela di interessi meritevoli deve, almeno tendenzialmente, essere assicurata dall'ordinamento nel proprio stesso interesse, o meglio nell'interesse dell'intera collettività: "istituzionalizzare" la giustizia, ossia la tutela di diritti e interessi ritenuti meritevoli, postula innanzitutto un giudizio di valore, che va al di là della singola situazione individuale interessata a quella tutela, e si estende all'attribuzione di un'utilità o di un valore sociale a quel determinato bene o a quel determinato interesse.

Gli esempi sono molteplici: la tutela della vita umana dalle aggressioni di altri individui risponde a un interesse del singolo soggetto che subisce quell'aggressione, come pure delle persone a lui legate da vincoli di sangue o di affetto; ma è anche un interesse della ge-

neralità dei consociati, i quali possono a loro volta trovarsi esposti a simili aggressioni, e desiderano perciò essere difesi dalle istituzioni, sia attraverso la prevenzione di ogni forma di violenza, sia attraverso la repressione di chi attenta al bene vita. Allo stesso modo, la tutela del patrimonio e della proprietà nel caso singolo “si tiene” con l’interesse della generalità dei consociati a che tale tutela funzioni in tutti gli altri casi.

Anche rispetto ad altri interessi, che in partenza sono di natura generale (l’interesse a un ambiente sano, alla tutela dei beni storici, archeologici o paesistici, alla crescita urbanistica armoniosa delle città, alla tutela del lavoro e alla prevenzione degli infortuni sui luoghi di lavoro ecc.), entrano in gioco nei singoli casi esigenze di tutela individuale o di una determinata categoria o collettività di cittadini. L’inquinamento è una minaccia per la salute della collettività, ma è fuori discussione che esso va combattuto, ad esempio, anche in quegli specifici casi nei quali esso colpisce in modo immediato e diretto determinate collettività particolarmente esposte, come tali portatrici di un più diretto interesse meritevole di tutela: i cittadini che vivono vicino a uno stabilimento inquinante che emana gas nocivi, gli agricoltori e allevatori delle zone prossime a quello stabilimento ecc.

In terzo luogo, poi, occorre tenere presente che l’idea stessa di “giustizia sociale” cui si è fatto cenno richiede interventi dell’ordinamento a tutela delle fasce sociali deboli o svantaggiate. A prescindere, cioè, dagli effetti negativi che le situazioni di ingiustizia sociale spiegano nei singoli casi, è necessario eliminarle o almeno scongiurarle sia per ragioni etiche, sia per impedire che il diffondersi del senso di ingiustizia sfoci in tensioni sociali.

In quarto luogo, vi è una ragione storica importantissima, che è quella in base alla quale il mondo delle regole è la negazione del mondo degli abusi; le regole sono anche, se non soprattutto, un fondamentale baluardo per il cittadino contro i soprusi di chi lo governa. Dall’Illuminismo in poi, il vecchio brocardo *princeps est legibus solutus* è stato progressivamente abbandonato e sostituito dall’impianto costituzionale, che attribuisce sì i poteri fondamentali nell’ambito di uno Stato, ma ne individua anche i limiti: limiti che consistono, essenzialmente, nel rispetto delle leggi e nella sottoposizione ad esse di tutti i cittadini, anche di quelli che rappresentano il “potere”.

Non sono poi da trascurare altri aspetti.

Nel campo penale, la percezione sociale di una giustizia che funziona non nasce solo dalla percezione di sicurezza che hanno i cittadini (del resto, è erroneo sovrapporre e confondere i due piani della giustizia e della sicurezza), o dalla certezza della pena, o dall'eventuale adozione di misure cautelari nei casi in cui esse risultino realmente necessarie, o dal corso rapido dei processi. Giustizia significa, anche, assicurare ai presunti responsabili un processo giusto, con le necessarie garanzie per la difesa. È quindi indispensabile coniugare diverse istanze, ossia fondamentalmente quella securitaria e quella di rispetto delle garanzie processuali e di presunzione di innocenza (o di non colpevolezza). E, una volta che una sentenza di condanna diviene definitiva, l'afflittività della pena e le esigenze di tenere il responsabile in appositi luoghi ove egli non possa commettere altri reati non vanno mai disgiunte dall'umanità della pena e dalla finalità di rieducazione del condannato e di suo progressivo reinserimento nella società.

Nel campo civile, il buon funzionamento della giustizia si accompagna all'esigenza di comporre le controversie fra i cittadini all'insegna del rispetto delle regole, e anche in questo caso un processo giusto e celebrato in tempi ragionevoli tende ad evitare il diffondersi della litigiosità e delle tensioni sociali. Sul versante economico, poi, le giuste ragioni di chi vanta un credito effettivamente esistente, o rivendica una proprietà o un altro diritto che effettivamente gli spetta, hanno un impatto più o meno diretto con la sicurezza dei traffici leciti, con la tutela del consumatore, con la difesa dell'impresa e dell'iniziativa privata, oltretutto della proprietà. È noto, ad esempio, che un'impresa ha tutto l'interesse, anche sul piano dei propri impegni economici, a recuperare i propri crediti in modo giusto e celere, laddove viceversa un processo civile lungo, tortuoso, costoso e dall'esito incerto costituisce un fattore di disagio anche economico per qualsiasi azienda, e finisce per dissuadere gli operatori economici dall'intraprendere e dall'investire e, quindi, dal creare ricchezza, e per incentivare i disonesti o i malintenzionati a continuare nella loro condotta trasgressiva, con la rilevante probabilità di farla franca.

Come accade per tutti i problemi più importanti di una comunità, anche il problema della giustizia presenta la caratteristica di essere legato a più livelli di responsabilità.

I tre fondamentali poteri dello Stato (quello legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario) concorrono in varia misura alle sorti della

giustizia. Il potere legislativo è responsabile della legislazione che disciplina sia la giustizia come organizzazione e attività istituzionale, sia la giustizia come complesso di leggi (civili, penali, amministrative) che regolano i rapporti fra i cittadini, o fra questi ultimi e lo Stato o gli enti pubblici, sia infine la giustizia intesa come insieme di regole processuali attraverso le quali essa viene amministrata nelle aule dei tribunali e delle corti. Il potere esecutivo è responsabile per le scelte politiche che interessano la giustizia nelle sue varie manifestazioni, non solo dal punto di vista dei rapporti istituzionali, ma anche dal punto di vista finanziario e organizzativo. Il potere giudiziario, infine, è un potere diffuso, incarnato dai singoli giudici, i quali applicano le leggi nei casi concreti e, in tal modo, decidono le questioni d'interesse dei soggetti che sono parte nei singoli processi; nonché dai pubblici ministeri, che vi concorrono come parte in rappresentanza dello Stato, soprattutto esercitando l'azione penale, effettuando a tal fine le indagini necessarie e sollecitando al giudice i provvedimenti conseguenti.

Per la verità, qui come altrove, vi sono varie forme di sovrapposizione o di reciproco condizionamento tra i vari poteri, tali da incidere, magari indirettamente, sulla giustizia, nei diversi sensi che tale nozione assume. Senza contare l'influenza che hanno, al riguardo, anche altri fattori meno istituzionali ma non meno importanti: l'opinione pubblica, i mezzi d'informazione, i centri di potere economico e finanziario. Ma, semplificando, si può dire che la giustizia, in un Paese, è figlia di molte madri, o — che è lo stesso — risultante di molte variabili.

Nelle pagine che seguono, si cercherà appunto di comprendere, dal modesto punto di osservazione di un operatore del diritto come tanti, quali sono le variabili che entrano in gioco nel funzionamento (o nel malfunzionamento) della giustizia, con particolare riguardo all'esperienza italiana (ma non senza uno sguardo ad altre realtà) e ai soggetti che, più direttamente degli altri, sono coinvolti nell'amministrazione quotidiana della giustizia, ossia i magistrati (ma senza trascurare gli altri soggetti interessati: in primo luogo l'avvocatura, ma anche i rappresentanti del mondo della politica e gli esponenti del mondo della comunicazione che si esprimono in merito).

Sulla giustizia e su chi la amministra in Italia si è detto e scritto molto, e molto si continua a dire e a scrivere. Purtroppo, come spesso

accade in settori politicamente sensibili, anche nella diffusione di dati e opinioni in materia di giustizia vi sono spesso contaminazioni e inquinamenti della verità, dovuti a opzioni “di parte”: è molto frequente leggere opinioni basate su dati magari apparentemente oggettivi ma manipolati a sostegno di una tesi, sia essa denigratoria nei confronti degli operatori della giustizia, oppure finalizzata al loro incondizionato sostegno; ma, ciò ch’è peggio, spesso capita di rendersi conto che l’una o l’altra opzione vanno a braccetto con atteggiamenti nei quali — ad esempio — lo schierarsi pro o contro la magistratura costituisce semplicemente l’occasione per difendere o contrastare questo o quello schieramento, o questo o quell’esponente politico.

A questo problema se ne associa un altro: parlare di giustizia, di faccende giudiziarie, di organizzazione giudiziaria è una cosa non facile, condizionata in mille modi da innumerevoli difficoltà tecniche, a cominciare dal linguaggio: quando si parla di giustizia è spesso difficile farsi capire in modo completo dall’opinione pubblica, e si rischia spesso di annoiare chi di diritto non ne mastica o di giustizia non si occupa per mestiere. E allora accade che, sul piano della comunicazione (soprattutto di quella televisiva, in cui i tempi tecnici sono molto contingentati e ristretti; per non parlare dei sempre più importanti social network, come Twitter, in cui bisogna condensare nozioni e concetti anche complessi in soli 280 caratteri, spazi inclusi), ha la meglio chi distribuisce al pubblico quelle che ai più sembrano pillole di saggezza, verità rivelate, enunciati brevi e di agevole comprensione ma spesso ingannevoli, semplicistici, superficiali, apodittici, quando non addirittura lontani dalla realtà o perfino mistificatori. E ha la peggio chi (come la maggior parte degli operatori del diritto) tende a esprimersi in modo tecnico, quindi noioso, ostico ai più, e non è un comunicatore di professione.

Nei capitoli di questo lavoro mi prefiggo di raggiungere un obiettivo ambizioso: riflettere (e, se possibile, far riflettere) su cosa non funziona nella nostra giustizia; su cosa c’è di vero e cosa c’è di falso in ciò che comunemente si dice su di essa e su coloro che ci lavorano, a cominciare dai magistrati; su ciò che si potrebbe fare per migliorarla e su ciò che altri propongono e che sarebbe invece inutile o addirittura deleterio. Cercherò, in questo, di utilizzare dati reali e verificabili, e di sgombrare il campo, per quanto mi è possibile, da riserve mentali “di parte”.

Mi rendo conto che la mia appartenenza alla magistratura farà pensare a una mia scelta di campo a favore dell'ordine giudiziario. Non sarà così: cercherò di supportare con elementi concreti e oggettivi quella che in alcuni punti del mio libro sembrerà una difesa dei colleghi magistrati; ma non risparmierò critiche su alcune questioni, riguardo alle quali il mio punto di vista è probabilmente diverso da quello di molti di loro.

Non pretendo di convincere, ma solo di fare — per come posso — un po' di chiarezza. E soprattutto, per chi lo vorrà, di aprire una discussione, spero utile, su un tema, come la giustizia, di fondamentale importanza per i destini di un Paese.